

## INCONTRI

*Adolfo De Mei*

Ho conosciuto un italiano, in Brasile. Questa semplice frase contiene in realtà una rivoluzione cosmica; per me s'intende.

Tutto è accaduto una mattina del mese di novembre del 1990. Io sono nato in Brasile, nel poverissimo Nordeste, su una spiaggia tra Fortaleza e São Louis. Tutti i miei parenti, hanno fatto e fanno i pescatori, pesca povera s'intende, su delle vere e proprie zattere, a cui siamo riusciti a mettere una precaria ma grande vela. La mia vita è cominciata su questa spiaggia lunga centinaia di chilometri, dove non c'è una costruzione degna di questo nome. Una trentina di casette costruite direttamente sulla sabbia, fatte con il legno degli alberi portati dal grande fiume Parnaíba, che il mare porta sulla riva. Lì viviamo noi, i *Jangadeiros*, i pescatori sulle zattere e le loro famiglie, in tutto un centinaio di persone, con la pelle distrutta dal sole, dalla salsedine e dal vento, una vita faticosa, senza riposo, se non quello stabilito dal mare quando, troppo infuriato, non ci permette di uscire per andare a pescare. Allora si lavora a terra, a riparare reti, lenze e zattere. La mattina si esce in mare, sulle nostre *jangadas*, le zattere, chiamarle barche sarebbe improprio, quelli più poveri, come mio padre, non hanno mai potuto comperare delle reti e noi peschiamo con la lenza. Quella lenza che, ho saputo poi, in Italia si chiama "bolentino".

Sulle nostre zattere non è previsto alcun sedile, in quanto sono delle semplici assi di legno messe insieme per formare solo la chiglia di una barca, però hanno delle grandissime vele che vengono fissate a due pali divergenti e mobili. Durante la navigazione si deve rimanere in piedi, in genere su ogni *jangada* si è in tre. Io vado a pesca con mio padre Pedro al timone, e Joao, mio fratello più grande, in piedi sui due lati della *jangada* con le cime delle vele in mano, che ci servono anche come sostegno per non cadere in mare. Una volta raggiunto il posto di pesca, circa tre, anche cinque miglia al largo, la vela viene abbassata e cominciamo a calare le lenze. Questo accade tutti i giorni, inevitabilmente, se vogliamo guadagnare di che vivere.

La nostra pesca, quando va bene, viene ricompensata con sette/otto chili di pesci, che sono acquistati dai commercianti che vengono la sera a comperarlo, ai loro prezzi naturalmente. Nessuno sa quanto ci danno per il pesce, infatti noi abitiamo così lontano da ogni contatto umano, che solo i commercianti ci raggiungono e ci portano quello che ci serve: farina di mais, fagioli, banane, birra, sigari e sigarette in cambio del pesce. Il

nostro pesce, in città come São Louis che dista 150 chilometri, viene venduto a un prezzo cento volte più caro, ma questo l'ho saputo solo dopo.

Quella mattina, il sole era già alto in cielo, il mare si faceva sempre più grosso, le altre barche avevano smesso di pescare e cominciavano a tornare a riva, mio padre stava prendendo parecchi pesci e non si decideva ad abbandonare il luogo di pesca.

A un certo punto siamo rimasti soli. Il fatto non ci preoccupava molto, avevamo fiducia ed eravamo abituati a ubbidire, la volontà di nostro padre è legge. Stavo tirando su una piccola murena, quando ho visto una vela bianca che si stava avvicinando e poco dopo, una grande barca, abbassate le vele, si è fermata vicino a noi. Il mare, sempre più grosso aveva finalmente convinto mio padre che era ora di andare via, ma la presenza di quella barca che non temeva certamente quel tipo di mare, fece sì che rallentassimo le operazioni per rizzare l'albero e la vela. Dalla barca, un uomo con una gran barba nera ci chiese se avevamo del pesce da vendere. Mio padre rispose affermativamente, ma il problema era come avvicinarsi. Le nostre zattere sono immanovrabili, la vela ci serve solo per andare al largo e per tornare a terra. La barca accese il motore e si avvicinò. Purtroppo, dovrei dire per fortuna, una onda anomala ci spinse violentemente contro il fianco della grande imbarcazione e la zattera si disintegrò, così ci trovammo tutti e tre in acqua, mentre i pezzi del nostro scafo si spargevano sull'oceano. Fummo subito recuperati e varcammo quella soglia misteriosa che ci divide dal futuro.

Il proprietario della barca bianca era molto dispiaciuto di quello che era accaduto, parlava abbastanza bene il portoghese e ci disse che avremmo potuto ricomprare una nuova zattera con i soldi dell'assicurazione e così, non potendosi avvicinare alla nostra spiaggia in quanto aveva una chiglia che non gli permetteva di navigare in bassi fondali, decise di portarci a São Louis. Mio padre era avvilito al massimo, mio fratello era arrabbiato con lui, sosteneva che senza la sua testardaggine saremmo stati tranquillamente a terra, sosteneva anche che era ora che gli lasciasse il comando della sua vita, non poteva più seguire un uomo che non era capace di comprendere quello che era giusto fare. Io, nel frattempo, guardavo quello che non avevo mai visto: gli ottoni lucidi, la bussola, la ruota del timone, il telefono, l'elettricità, una donna ricca. Con la radio il capitano si era messo in contatto con la Polizia di São Louis e aveva raccontato l'accaduto e così, quando il giorno dopo arrivammo nel porto, eravamo attesi.

Durante la navigazione avevo conosciuto il proprietario, l'uomo barbuto, che si chiamava Carlo, la moglie e un marinaio filippino che era al loro servizio. La Polizia accompagnò a terra il padrone, mio padre e mio fratello, mentre io rimasi sulla barca con la signora Giulia. Io avevo quindici anni, non avevo mai visto una donna bella, non avevo idea che le donne potessero avere una pelle così delicata, delle mani così affusolate e delle labbra così rosse, rimanevo a guardarla come imbambolato e questo, me ne sono reso conto solo in seguito, a lei faceva molto piacere. La padrona cercò di parlare con me, chiedendomi di mia madre e se andassi a scuola, ma io ero molto intimidito, del

resto non avevo niente da dire. Mia madre era morta due anni prima, le poche donne che vivono nel mio villaggio sono fin dall'infanzia distrutte dalla fatica e dalle gravidanze e, in quanto alla scuola, nel nostro villaggio non è mai esistita. Per imparare a pescare, non serve la scuola.

Quando i tre uomini tornarono a bordo, mio padre era stato pagato del danno e mio fratello era infuriato perché voleva una parte del denaro e non aveva nessuna intenzione di tornare al villaggio, voleva cercarsi un lavoro e rimanere in città.

Il signor Carlo decise di trattenersi in porto per fare dei lavori alla barca prima di affrontare di nuovo l'oceano e chiese se volevamo aiutarlo, visto che sia mio padre che mio fratello sapevano maneggiare l'ascia. Così rimanemmo tutti e tre sulla barca per una settimana.

La sera, durante il pasto, il signor Carlo ci domandava della nostra vita sulla spiaggia e, poco a poco, prendemmo confidenza e parlavamo tutti, raccontando le nostre miserie. Quelle conversazioni, sortirono effetti molto positivi per tutta la mia famiglia. La terza sera anche noi cominciammo a fare delle domande: la barca veniva dall'Italia e nessuno di noi tre aveva la minima idea di dove si trovasse e che cosa fosse l'Italia, così la signora Giulia ci fece vedere su una carta dove era il Brasile e dove era il suo Paese. Mi sembrò stranissimo, che gente di uno Stato così piccolo avesse una barca così grande mentre noi, poveri, eravamo cittadini di uno Stato enormemente più grande, mi sembrava una cosa assurda. Ancora oggi, dopo tanti anni, non ho capito come ciò sia possibile. Per festeggiare la fine dei lavori, a bordo fu preparata una grande cena, durante la quale furono prese delle decisioni molto importanti.

Mio fratello chiese sfacciatamente al signor Carlo se poteva portarlo con lui, avrebbe lavorato sulla barca, con qualsiasi mansione, lui non aveva legami, non aveva moglie, era libero. Mio padre aveva deciso di comperare un vecchio camioncino e diventare commerciante di pesce e io avevo deciso di andare in Italia. Avrei lavorato su quelle grandi navi che vanno a pescare in tutti i mari del mondo. Il signor Carlo, avendo visto l'irascibilità di Joao, disse che non aveva bisogno di un altro uomo per la sua barca e allora mio fratello s'infuriò e voleva assolutamente 200 dollari del denaro che aveva nostro padre, perché non aveva nessuna intenzione di tornare a fare il *jangadeiro*.

A questo punto intervenne la signora Giulia, che chiese a me di rimanere a bordo a fare il marinaio, perché tra due mesi il filippino sarebbe tornato al suo paese e loro avrebbero dovuto trovare un sostituto. In due mesi avrei imparato il mestiere, mi avrebbero fatto i documenti e sarei diventato marinaio a tutti gli effetti. Tutte le settimane sarei stato pagato. In un mese avrei guadagnato molto di più di quello che potevo sperare di guadagnare in tutta la mia vita su quella spiaggia. Da quel momento, mio fratello, che da sempre sfogava su di me la sua rabbia di dover ubbidire a nostro padre, mi odiò. Io ero minorenne e non potevo decidere da solo, tutto dipendeva da mio padre, che non si sarebbe privato di un aiuto, più o meno prezioso, ma quello che lo fece

decidere fu l'atteggiamento di mio fratello Joao, che inasprì la lotta con lui, che solo per questo acconsentì a lasciarmi andare. La lite che ne nacque fu tremenda, alla fine il signor Carlo, per calmare le acque e per far contenta la moglie diede altri cento dollari di anticipo del mio salario, e così io fui, in un certo senso, venduto. I saluti con i miei familiari furono senza molte emozioni, in fondo tutti e tre volevamo essere liberi da quelle catene che ci tenevano avvinti su quel piccolo tavolato della zattera. Così partii dalla mia terra e divenni un emigrante, anche se in quel momento ignoravo che cosa volesse dire.

Imparai facilmente il mestiere, all'inizio si trattava solo di fare le pulizie, il signor Carlo era un esperto navigatore e il filippino sapeva a memoria quello che doveva fare, il mare si mantenne sempre calmo e alla fine del mese arrivammo in Italia.

Oggi sono residente in Italia da cinque anni, vivo sulla barca ancorata nel porto di Civitavecchia, provvedo alla sua manutenzione ma ho tanto tempo libero e faccio anche lavori per altri proprietari di barche che sono attraccate vicino alla mia.

Ho frequentato, quando eravamo in porto, una scuola serale e ho imparato a leggere e scrivere in italiano, ma non so scrivere né leggere il portoghese e spesso soffro perché, può sembrare incredibile, ho nostalgia di quella spiaggia e della zattera.

Prima ero tanto povero ma vivevo tra poveri, invidiavo solo quello che quel giorno aveva preso un grosso pesce, poi tra di noi si scherzava, qualche volta si rideva dei racconti degli ubriachi. In seguito ho navigato per tutto il Mediterraneo, ho visto i porti di tanti Paesi, visto persone molto ricche su barche favolose, donne bellissime, ma mi sento sempre più solo. A volte mi sembra di odiare la barca, la sento come una prigione. Quello che mi manca è il contatto umano, il signor Carlo e la moglie li vedo solamente quando decidono di andare per mare, altrimenti loro sono a Roma e io rimango solo. Ma poi anche se loro mi vogliono bene, io non mi posso certo lamentare, loro sono sempre i padroni della mia vita.

Nel primo anno della mia permanenza in Italia, ero molto felice di vivere in un Paese dove non manca nulla e avrei voluto essere italiano. Quasi mi vergognavo: di non saper parlare la lingua; di non capire; della mia pelle più scura, ma da quando è stata regolarizzata la mia posizione e ho un passaporto brasiliano, non ci penso più. Cerco invece di interessarmi al Brasile, cerco compatrioti con cui parlare, in fondo, sto diventando brasiliano solo ora. Quando il Brasile ha vinto il Campionato del mondo di calcio, battendo nella finale proprio l'Italia sono stato felice avrei voluto gridare a tutti: sono Brasiliano. Ho dimenticato la miseria e le fatiche degli anni passati ora il mio sogno ricorrente è quello di comperare una barca da pesca e tornare alle foci del Pamaiba a vedere i *jangadeiros* con le vele che, come farfalle, volano sul mare. Ho parecchio denaro in banca e penso di rimanere in Italia per altri cinque anni poi partirò. Ho bisogno di una donna. I pochi contatti con le prostitute, subito dopo mi deprimono.

Ma la mia vita, ancora una volta, doveva prendere un'altra svolta da un incontro. Come ho già detto, la barca del signor Carlo è ancorata nel porto di Civitavecchia, in una zona destinata alle imbarcazioni da diporto. Affiancate ci sono altre venti a volte trenta barche, molte delle quali più piccole, senza equipaggio. Solo tre hanno dei marinai come me a bordo, e con questi, il pomeriggio, quando non abbiamo niente da fare, ci vediamo e beviamo una birra insieme e parliamo di barche e di calcio.

Ora sono alcuni giorni che sono rimasto solo, le barche dei miei amici hanno lasciato il porto. E' il mese di ottobre, il tempo è ancora bello, ma i miei padroni non hanno voglia di partire. Quest'estate siamo stati fuori tre mesi, abbiamo raggiunto Capo Nord e siamo tornati alla fine di settembre. Ora credo che passerò l'inverno senza avere niente da fare. Sono seduto all'aperto e leggo il «Corriere dello Sport» quando qualcuno mi rivolge una domanda:

«Mi scusi, ho letto sul giornale che questa barca è in vendita, potrei visitarla?»

Un uomo piccolo di statura, un po' trasandato, con degli occhialotti sul naso, con un giornale in mano si stava rivolgendo a me.

«Io, non so niente della vendita della barca, il padrone non me l'ha detto».

«Ecco, questo è il giornale dove compare l'annuncio».

Sono rimasto molto sorpreso, il signor Carlo non ha mai parlato di vendere la barca, ho subito pensato che mi sarei trovato senza lavoro. Io ho il numero di telefono del padrone, ma l'ho adoperato molto di rado, non sapevo che cosa fare.

«La vedo molto imbarazzata, non fa niente, forse la barca non è questa, tanto non potrò mai comperare una barca così grande, la mia è più che altro una curiosità», la sua voce era tanto cortese e innocua che ho pensato di potermi permettere di essere gentile.

«Se vuole salire, venga pure, non vedo niente di male a farle visitare la barca».

«Lei è molto gentile, lei non è italiano, vero? Però parla molto bene».

Così ho conosciuto la persona che ha messo in moto una cosa che prima non avevo assolutamente: la curiosità. La curiosità di sapere. Il professor Adinolfi sarebbe andato in pensione il giorno dopo, aveva raggiunto il 65° anno e gli sarebbe piaciuto vivere sul mare, così, pensando alla sua liquidazione voleva sapere se avrebbe potuto comperarsi una barca per viverci. Era rimasto vedovo da tanti anni, la sua vita era la scuola e i suoi allievi. Ora lo buttavano fuori ed era terrorizzato, così aveva avuto quell'idea.

Gli feci visitare la barca, lui mi parlò della sua vita, io della mia e della melanconia per la mia giovinezza in Brasile. Lui mi fece un lungo discorso, davanti a una pizza che mi aveva voluto offrire, sulla emigrazione del genere umano.

«Vedi, mio caro giovane amico, prima ancora che apparisse sulla scena l'Homo Sapiens, esisteva l'emigrazione. Quando fu costituita la prima tribù di "cavernicoli", deve essere accaduto che qualcuno abbandonasse i luoghi dove era nato, forse perché aveva combattuto e perduto oppure perché decise di essere indipendente andando a formare un nuovo gruppo. Questa è sicuramente una prerogativa della vita, il cui unico scopo è la

propagazione della specie. Pertanto le piante, con i semi, gli animali, con l'uovo, hanno sempre trovato una soluzione a questa necessità primaria. A partire dal gruppo familiare primigenio, quando su un dato territorio la pressione demografica rendeva precaria la sopravvivenza, era necessario l'allontanamento della parte, in genere, più debole. Allora un gruppo si allontanava alla ricerca di nuove fonti di cibo. Molto probabilmente la diffusione nel mondo del genere umano e non, è potuta accadere solo per l'emigrazione. Gli emigranti, che possono essere chiamati in vario modo, invasori, avventurieri, deportati, esploratori, conquistatori, hanno permesso che ci fosse, nei millenni, una differenziazione dell'aspetto esteriore del genere umano. Esteriore perché quello interiore dipende solo dalla cultura dei diversi popoli. I sentimenti primari, sono uguali a tutte le latitudini: la gioia, con il riso, il dolore, con le lacrime, la fame, la sete, l'amore ecc. Tu sei brasiliano, in effetti tutti i brasiliani sono figli di emigranti, nel senso che quando Cabral sbarcò in Brasile, Cabral era portoghese, trovò su quella terra solo pochi selvaggi, che per errore furono chiamati Indios. Poi in seguito, molti portoghesi, olandesi, francesi, inglesi si installarono in quelle terre e dopo molte lotte, rimasero i soli Brasiliani, tutti figli dei primi conquistatori. Tu eri emigrante prima ancora di emigrare».

«Mi scusi professore, ma io non riesco a seguirla. Io non sono abituato alle sue parole, io conosco solo poche cose in italiano, e in portoghese addirittura non so niente».

«Scusami tu. Hai perfettamente ragione. D'altra parte io non so niente di barche, di mare, di pesca. Mi hai detto che hai visto il mondo, io non ho visto niente, ho solo letto, conosco meglio il passato che il presente. Penso sempre di essere in classe, mentre ho tante cose da imparare».

Da quel pomeriggio, il professore prese l'abitudine di venirmi a trovare, e io ho preso l'abitudine di ascoltare cose alle quali non avevo mai pensato. Che cosa era accaduto nel mondo prima che io nascessi?

Il professore ha cominciato a raccontarmi la Storia del mondo, ma la cosa più importante, per me, è che mi ha messo in mano un libro. `

Adesso non penso più di comperare una barca, ho deciso di studiare e diventare un giornalista, uno scrittore.

Brasile – Nordeste

Italia - Civitavecchia